



LECTIO DIVINA
XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 21,5-19)

Ai piedi della croce ci sono il popolo, i capi dei giudei e i soldati. Ma il centro di tutta la scena resta il Crocifisso: a lui tutti guardano e di lui tutti parlano, e sempre in questione c'è la sua identità. Del popolo si dice che sta immobile e "vedere", e il verbo greco qui utilizzato, *theorein*, suggerisce non un guardare qualunque, tra la curiosità e l'indifferenza, ma un guardare interessato, partecipe. Più avanti, nel v. 48, si parlerà della folla che era "accorsa a questo spettacolo", e la parola spettacolo rende il termine *theoria*. Giustamente commenta J. Ernst che "La folla ha assistito alla crocifissione come a una sacra rappresentazione". E in quel contesto la folla sarà presentata come spettatrice commossa, che si allontana dalla croce ripensando all'accaduto, e pentendosi, nel desiderio di un cambiamento di vita. Fin dall'inizio del nostro racconto Luca si mostra ben attento nel distinguere il comportamento del popolo (*laos*), da quello dei capi. Il popolo non prende parte alla derisione di Gesù nella quale invece si intrattengono i capi, dei quali si dice che "invece lo schernivano": troviamo una congiunzione (*kai*) che ha qui valore enfatico ("invece"), sottolineando come i capi (*archontes*) ci si mettessero di impegno in quest'opera di scherno. Diverso quadro è presentato nei testi paralleli di Mc 15,29 e Mt 27,39, i quali affermano che anche "i passanti lo deridevano". Gesù è oggetto della derisione dei capi (23,35) per la sua pretesa messianica ("il Cristo di Dio": la stessa confessione pronunciata a suo tempo da Pietro) e il suo considerarsi amato da Dio con affetto di predilezione ("l'eletto", termine che riecheggia la voce della nube al momento della trasfigurazione: 9,35). Il titolo di "re", che Mc 15,32 associa a quello messianico ("Il Cristo, re di Israele") e Mt 27,42 usa semplicemente in luogo di "Cristo" ("Il re di Israele") si ritroverà nella battuta successiva, a proposito dei soldati. I soldati (23,36-37) infatti deridono Gesù per la sua pretesa regalità. Luca parla nel momento della crocifissione dello scherno da parte dei soldati e non nel momento successivo alla condanna, omettendo inoltre la flagellazione (cf Mc 15,16-20; Mt 27,27-31). D'altra parte inserisce qui il particolare dell'aceto. Quello dell'aceto, come nei testi paralleli di Mc e Mt è un'allusione al Sal 68,22: "Quando avevo sete mi hanno dato aceto", anche se qui l'allusione è forse meno intenzionale che non negli altri vangeli sinottici. Forse Luca vuole presentare il gesto come una parodia della mensa regale dove i discepoli hanno bevuto dallo stesso calice (Lc 22,17.29-30). Lo scherno è suggerito ai soldati dall'iscrizione che, secondo l'elemento abituale di allora in un'esecuzione capitale, definisce il capo di accusa: Gesù ha osato proclamarsi "re" (v. 38). Sia i capi che i soldati pongono a Gesù la sfida a salvare se stesso. Dopo e nonostante tutto quello che ha fatto, a Gesù vengono rivolte queste frecciate. Il racconto lucano aveva abbondantemente mostrato cosa significhi l'affermazione "Ha salvato gli altri" (7,50; 8,48; 17,19; 18,42), e fin dall'inizio aveva presentato Gesù come "il Salvatore" (2,11; cf At 5,31; 13,23). Ma coloro che sono stati salvati, lo sono stati "per la loro fede". Ma, al contrario del popolo che sta a vedere, i capi e i soldati non riescono a guardare oltre l'apparenza. Davanti a loro, non riescono a vedere – guardando con gli occhi della fede – a colui che è venuto per dare la vita in riscatto per tutti, ma vedono solo un condannato, messo a morte per le sue assurde pretese, sul quale scatenare il proprio superficiale cinismo e la propria sconsiderata violenza. Gesù riceve per la terza volta la stessa frecciata, da uno dei malfattori crocifissi insieme con lui (v. 39). Anche qui una differenza significativa con la versione di Matteo e Luca che osservano come anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultassero (cf Mc 15,32b; Mt 27,44). Luca amplia questo fatto in un episodio a se stante (vv. 39-43). Un testo apocrifo, il Vangelo di Pietro (10-16) mostra l'esistenza di una tradizione ancora più estesa su questo punto. Come i capi anche il malfattore che insulta Gesù dà per scontato che esista un legame tra l'essere messia e la capacità di salvare. Nel suo insolente invito a Gesù si percepisce chiaramente un interesse più vivamente personale. Così per l'ultima volta Gesù è raggiunto dalla tentazione, che non è più presentata da Satana in persona, ma da uomini che non riescono a vedere con lo sguardo della fede, e vedono davanti ai loro occhi il fallimento della strada dell'amore percorsa fino alla croce. Davanti al Crocifisso si consuma la contrapposizione tra fede e incredulità, tra una visione di Dio e un'altra. L'ironica provocazione dei capi, dei soldati e del malfattore mostra bene il nucleo essenziale dello scontro: un Messia che non può salvare se stesso che Messia può

essere? Gesù aveva chiara questa opposizione fin dall'inizio del suo ministero pubblico: Luca ci ricorda il proverbio citato da Gesù a Nazareth "Medico cura te stesso" (4,23). Ma Gesù non raccoglie la provocazione. Non salva gli altri salvando se stesso ma, rinunciando a salvare se stesso, rimane solidale con tutti gli uomini che nella morte solo da Dio – abbandonandosi a lui nella fede – possono attendere la salvezza. Lo scontro tra fede e incredulità, tra una visione di Dio e l'altra, diventa evidente nella contrapposta presentazione dei due malfattori. Probabilmente il malfattore che insulta Gesù era un indomabile zelota, fino alla fine ribelle al dominio straniero, desideroso dell'instaurarsi del regno di Dio. Per lui un Messia che muore in croce senza salvare se stesso e gli altri che potevano credere nella causa del regno era una contraddizione in termini, meritevole solo di ironia e disprezzo, come indica chiaramente il verbo usato dall'evangelista che parla di "bestemmia". Anche di fronte a questo scherno pieno di irriverenza Gesù non dice una parola. Ma interviene l'altro malfattore: "Non hai neanche tu timore di Dio?". Nella Bibbia il non temere Dio è l'atteggiamento proprio di stolti ed empi. Quel "neanche tu", poi, sembra indicare un'aggravante rispetto a capi e soldati. Quelli infatti potevano pure ritenersi "giusti"... e sappiamo quanto nel Vangelo di Luca si insista sulla cecità di coloro che si ritengono giusti e non bisognosi di conversione disprezzando gli altri. Capi e sacerdoti erano davanti la croce, estranei alla morte di Gesù. Ma il malfattore blasfemo insulta Gesù condividendo la sua stessa sofferenza: almeno lui dovrebbe avere compassione e non tentare di aggiungere sofferenza a sofferenza. Tanto più che l'oggetto del suo scherno è uno che "non ha fatto niente di male": egli è il giusto che muore per gli ingiusti, il santo che dà la sua vita per i peccatori. E, a differenza del primo malfattore che aveva la pretesa di insegnare a Gesù cosa avrebbe dovuto fare, come avrebbe dovuto esercitare il suo messianismo, il secondo malfattore confessa senza attenuanti la propria colpa. E confessando la propria colpa chiede a Gesù non di essere sottratto da quel patibolo, un favore di breve durata, ma di poter entrare nel suo regno. Accogliendolo prontamente Gesù compie nella sua morte ciò che ha fatto in tutta la sua vita: accogliere i peccatori (15,2). E allo stesso tempo mostra che la sua salvezza è diversa da quella attesa dai capi, dai soldati e dall'altro malfattore. Il ladrone pentito lo ha capito e si affida a quell'uomo crocifisso accanto a lui. Lo chiama per nome, Gesù (nome che significa proprio "il Signore salva"), affidandosi alla sua misericordia. E in quel nome trova la salvezza. Medito il testo Il silenzio di Dio nell'ora della croce sembra la prova dell'errore di cui Gesù è accusato. Sembra che egli sia un re da burla, un messia fallito, perché arrivato all'ultimo momento di un cammino, quello dell'amore, che sembra senza uscita di salvataggio. Il fallimento della strada dell'amore non è segno che la via di Dio è un'altra? Ma a questa domanda il Dio del Crocifisso non dà risposta. Di fronte alla morte di Cristo – ma è così anche di fronte alla nostra morte – l'unico atteggiamento possibile è l'atto di fede nell'amore di Dio presente sotto il velo del silenzio. Di fronte al mistero della croce qual è il mio atteggiamento? Quello della fede che si affida e invoca la salvezza? O quella dell'incredulità e del rifiuto? A chi soffre accanto a me so dare parole di speranza alla luce del mistero di Cristo Crocifisso e Risorto? Testimonio nell'autentica carità la vera regalità di Cristo? Prego a partire dal testo Posso usare il Salmo 121 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di pellegrinaggio, che accompagna l'ingresso gioioso e festante in Gerusalemme, la città del gran Re. Oppure posso pregare il Padre nostro, soffermandomi particolarmente sull'espressione "venga il tuo Regno". Roma, 21/11/2013 Don Antonio Pompili

10/11/2016

Don Antonio Pompili